

d'amore Acceso

di **Andrea Franceschini**

D'amore, e d'amore Acceso i gemelli Giacomo e Fabiano tingevano i loro pomeriggi estivi. Il rituale era sempre lo stesso da tre anni: sonno denso fino alle nove, fette biscottate e tè freddo a colazione, in paese per fare la spesa alla mamma, pranzo all'aperto, primo pomeriggio stesi in mutande sulle lenzuola a divertirsi con l'X Box e secondo pomeriggio a giocare a calcio sul cortile davanti a casa. La loro casa faceva parte di un groppo di abitazioni che parevano scollarsi dal resto della cittadina chilometro dopo chilometro come la bava di una sottiletta fusa. Le case più vicine distavano cinquecento metri, e la loro proprietà era saltuariamente disturbata solo da chi bazzicava per la strada verde e grigia che ci passava davanti, per lo più a piedi, qualche volta in bicicletta.

L'estate era l'apoteosi della pace, un'istantanea del paradiso rubata ad un Dio generoso, il respiro azzurro di un cancro benigno, il timbro immobile della libertà. Chi non era lì con loro poteva solo immaginarsela, l'estate, ma non sarebbe comunque bastato. Per questo Giacomo e Fabiano pensavano che l'estate, anzi l'Estate fosse soltanto loro. Forse tutti i fratelli del mondo, anche se non erano gemelli, avevano la propria; se era così, tanto meglio: non ci sarebbe stato da preoccuparsi e men che meno da vergognarsi.

Giacomo e Fabiano non avevano una porta contro cui calciare, e allora usavano un paio di bassi e larghi piloni dell'elettricità come pali. I piloni erano di dimensioni diverse, e si trovavano dove finivano la siepe di lauri e la rete metallica che ci passava dietro. Se il pallone ci finiva in mezzo o andava contro la siepe, si fermava e non c'erano problemi; se però si portava a destra, prendeva la direzione della strada e terminava sul sentiero verde e grigio. Ma questo non aveva mai rappresentato un guaio, perché di lì non passava quasi mai nessuno. Quasi.

Quel pomeriggio Giacomo e Fabiano erano scesi in cortile come sempre, sfidando la calura arancione di fine giugno e il desiderio di un vero campo di erba. Attorno alla loro casa non c'erano altro che campi verdi e spontanei, ma erano quasi tutti di zio Marcello, e zio Marcello era tirchio come uno stitico. «Sulla mia campagna si lavora, non si gioca» brontolava ai gemelli. E così si avvicinava sempre più il giorno in cui Giacomo e Fabiano l'avrebbero letteralmente mandato a cagare.

I ragazzi correvano senza stancarsi, perché al contrario degli adulti i tredicenni non si stancano mai, e gridavano sette parole al secondo col fiato in gola e la mente in qualche stadio vero.

«Fabiano va sul fondo...» urlò il ragazzo, «... supera un avversario... va ancora... e poi... la mette al centro...»

«Dove c'è Giacomo...» continuò il fratello, «... che porta il pallone... si avvicina... una finta... e poi...»

Giacomo tirò indietro la gamba destra e la scalcìò contro il pallone, che volò dritto e ad un paio di centimetri da terra verso la "porta". La sfera viaggiò precisa per tutti i dieci metri che separavano il piede di Giacomo dall'obiettivo, senza cambiare direzione. Sotto gli occhi ipnotizzati dei ragazzi, il pallone andò a sbattere contro il pilone di destra. La botta provocò un rumore simile a uno sparo; la parete in plastica del palo vibrò forte ma attutì il colpo e sbalzò la sfera all'indietro.

«Palo!» gridò Fabiano.

«Noooo!» si finse disperato il gemello. Si fermò spalle al fratello, ansimante e con le mani appoggiate alle ginocchia. E prima che avesse il tempo di girarsi di nuovo, sentì il grido roco di qualcuno poco lontano da lui. Giacomo si voltò di scatto e incrociò lo sguardo muto di suo fratello. Insieme osservarono il punto da cui era pervenuta la voce.

Lo schiamazzo era stato di un uomo sulla cinquantina, con un paio di jeans slavati e una camicia color kaki sbottonata per metà, in mezzo alla quale campeggiava un medaglione scuro a forma di sole, retto da una spessa catenina in oro e incastrato tra la peluria dell'uomo abbastanza da sembrare che gli si fosse conficcato nella pelle. Pareva che qualcuno gli avesse cavato gli occhi; al loro posto s'intravedevano solo due orbite piccole e buie. Aveva molti capelli grigi e ricciuti e disordinati, e si vedeva che sudava come una spugna imbevuta troppo.

I ragazzi non riuscirono a dire nulla.

«Per l'amor di Dio!» sbottò l'uomo.

«Scusi» mormorò subito Giacomo, che era sempre stato più coraggioso del fratello.

Fabiano non capiva quale fosse il problema.

«Vi sembra il modo di giocare?» fece l'uomo.

Giacomo si strinse nelle spalle. «L'abbiamo sempre fatto.»

L'uomo sembrò avere un attacco di cuore. Sollevò le mani grosse e nere come bistecche andate a male, strabuzzò quello che rimaneva degli occhi e si avvicinò al ragazzino. «Hai la lingua lunga, birba. E le gambe un po' imprecise, però.»

Stavolta anche Giacomo non riuscì a dire niente.

L'uomo si mosse e andò a recuperare il pallone. Iniziò a palleggiare goffamente ma senza perdere il controllo, poi lanciò la palla più in alto e la recuperò con le mani. Osservò i ragazzi e si mise a ridere.

«Possiamo riavere il pallone?» sospirò Giacomo.

L'uomo smise di ridere ma continuò a sorridere. «Posso giocare con voi?»

Giacomo lanciò un'occhiata al fratello. Sapeva cosa dire, ma non come.

«Non voglio mica spaventarvi, per l'amor di Dio» disse l'uomo.

«E' che noi...» attaccò Giacomo, «... dobbiamo rientrare in casa.»

Si aspettava che l'uomo tenesse il pallone finché loro non avessero ceduto. Invece abbandonò anche il proprio sorriso e rimase ammutolito. Poi alzò pian piano la testa verso il cielo, e rimase così per qualche secondo. «Sì, certo» disse infine. Rilanciò il pallone verso Fabiano senza staccare gli occhi dalla volta azzurra, e soltanto dopo abbassò lo sguardo, evitando che i suoi occhi toccassero quelli dei ragazzi. Non aggiunse altro, e si incamminò sulla strada verde e grigia.

Fabiano recuperò il pallone e si avvicinò al fratello. «Andiamo avanti?»

«Aspettiamo» rispose lui.

E insieme aspettarono.

Quando persero di vista l'uomo, si voltarono di nuovo verso il loro cortile e si accorsero che nell'aria qualcosa stava cambiando. Era come rientrare in casa dopo essere rimasti al sole per ore, con quell'impressione che gli occhi avessero perso la brillantezza del vedere, con la sensazione che il mondo si stesse spegnendo.

«Lo vedi anche tu?» domandò Fabiano.

Suo fratello annuì.

«Cos'è?»

Giacomo non rispose. Era ipnotizzato davanti a quello spettacolo, incapace di reagire. Sembrava che qualcuno avesse abbassato un'immenso sipario sopra il cielo, oppure stesse lentamente girando l'interruttore del sole.

«Che ore sono?» si chiese d'istinto Fabiano. Prima di giocare a calcio si toglieva sempre l'orologio, ma ricordò che suo fratello lo teneva lo stesso.

Giacomo diede un'occhiata al quadrante fissato al polso sinistro. «Le cinque meno dieci.»

«Sei sicuro?»

«Sì.»

Ma Fabiano scosse la testa.

Perché alle cinque meno dieci minuti di un pomeriggio di fine giugno non poteva fare notte.

* * *

Poté accorgersene solo quando partì la pubblicità. Lo schermo prima diventò nero, e poi su di esso apparve l'immagine di un idiota che lavava il cane nel lavandino e poi si lagnava di non riuscire a far passare i peli giù per lo scarico.

Solo a quel punto Virginia staccò gli occhi dal televisore, e di colpo riprese contatto con la realtà: stava stirando nello stanzino di fianco alla cucina, con la finestra aperta a sud confidando in qualche benevola folata d'aria, i capelli castani ma resi più neri dall'umidità raccolti all'indietro, la canottiera rosa macchiata da chiazze più scure di sudore appiccicate alla pelle, due ceste da sistemare, e soprattutto la gola che le bruciava. Avrebbe potuto bere tutto quello che voleva, perché in casa era sola e i ragazzi erano fuori a giocare a calcio. Ma decise di non farlo. Quello che le serviva era molto più a portata di mano, nella tasca destra dei jeans. Vi infilò una mano e con una smorfia indifferente estrasse tutto il pacchetto. Ne prese una e se la infilò in bocca. I lineamenti del suo volto tornarono a distendersi. Fece un giro su se stessa orientando lo sguardo tutt'intorno alla ricerca dell'accendino, ma fu poco fortunata. Diede un calcio frustrato ad una delle ceste e si mise a gironzolare per la stanza finché tornò al punto di partenza, davanti alla finestra.

Fu a quel punto che i suoi occhi incontrarono l'oscurità che avanzava. «Ma che cazzo...» mormorò, e tra le sue labbra screpolate la sigaretta si mosse su e giù come un interruttore rotto. Virginia si avvicinò al davanzale come se volesse tastare la consistenza dell'aria sempre più buia. Davanti a lei si apriva la distesa sud del mondo, e nonostante fosse pomeriggio capì che il sole era scomparso. Non coperto dalle nuvole, non tramontato, ma proprio *sparito, disintegrato*.

I secondi che trascorse così volarono come le ore della notte, e quando lei si rese di nuovo conto di dov'era (*perché forse sto sognando*, si disse), si accorse che i suoi occhi non vedevano più come poco prima. Il problema non era la sua vista, ma ciò con cui la sua vista era costretta a confrontarsi: la notte che avanzava correndo contro il vento con

cinque ore di anticipo. Non era quello il periodo in cui il sole si accontentava di poche ore di sonno?

All'improvviso, lo squillo del telefono spezzò la concentrazione di Virginia. La donna sobbalzò e imprecò tra sé, ma poi si sentì immediatamente sollevata nell'udire quel suono. Chiunque la stesse chiamando andava bene.

Virginia sollevò la cornetta.

«Sono io!» Una voce femminile. E spaventata.

Virginia aggrottò la fronte. Non capiva perché, ma la testa cominciava a farle male. «lo chi?»

«Io!» strillò la voce. «La tua vicina!»

La mia vicina, pensò lei. *Ma se la prima casa è a quasi un chilometro!* Intuì comunque chi la stesse chiamando: grassa, con gli occhi vitrei, l'attaccatura dei capelli solo un po' più sopra alla nuca, e soprattutto le mani sempre sporche di farina e uova. «Cosa c'è?»

«Come cosa c'è?»

Virginia sospirò. Il giorno se ne stava andando come lo si vedeva scorrere durante certi documentari, e lei non aveva voglia di perdere tempo. «Senti...»

«Ma hai visto, fuori?»

Virginia fu colta da un brivido. La sigaretta vacillò. «Sì... l'ho visto.»

«Dio, cosa sta succedendo?»

«Niente» rispose.

«Come niente? Ma stai fumando?»

Virginia chiuse gli occhi e provò a respirare a fondo. Non le andava di stare al telefono con quella psicopatica. *Maledetta cicciona*, pensò, *che vada a farsi fottere!* «Stai calma» la pregò. Ma stava parlando anche a se stessa.

«Invece mi preoccupa! Io...»

«Passerà» tagliò corto Virginia. E riagganciò.

Ricordò di colpo dove aveva messo l'accendino e fece per andare a prenderlo.

Ma non vedeva più niente.

Rientrarono in casa e la sensazione che li colse fu stupefacente. Perché se fuori qualcuno aveva steso un velo sotto il cielo, in corridoio sembrava che la luce non fosse neanche mai arrivata. L'oscurità stava diventando buio, e gli occhi abituati al chiarore dei raggi solari e immersi ora tra l'isolamento delle pareti incolori fecero il resto.

Si orientarono nella giusta direzione solo perché conoscevano metro per metro la casa ed i pochi passi necessari ad arrivare nello stanzino di fianco alla cucina.

Una volta lì, le parole di Fabiano suonarono come una spaventata imprecazione di protezione. «Cosa succede, mamma?»

Virginia si girò ed incontrò i contorni confusi del figlio. Stava per rispondergli, quando il telefono tornò a squillare. La donna si discostò dall'asse da stiro e barcollò verso di esso tesa come una marionetta. Di fianco ad esso intravide l'interruttore della corrente avvitato contro l'intonaco, e lo sollevò insieme alla cornetta.

La sigaretta le uscì dalle labbra e cadde senza far rumore sul parquet invisibile.

La voce al di là del telefono aveva parlato, ma in casa la luce non si era accesa.

«Perché hai riattaccato?»

Virginia non sentì nemmeno la voce della vicina, perché tutta la sua attenzione era concentrata nel tentativo di capire come mai fosse saltata perfino la corrente. Nel momento in cui aveva provato ad illuminare la stanza, si era spenta anche la televisione.

«Virginia!»

«Senti, non ho tempo, adesso» disse lei. «Non accadrà niente, fatti una birra e stai calma.» Mise di nuovo il ricevitore al suo posto e tornò sui figli.

«Mamma, perché non si vede più niente?» Fabiano si strofinò gli occhi e si strinse alla madre.

«Non lo so. Fabiano, vai a vedere nel secondo cassetto in cucina. Dovrebbero esserci delle candele.»

«Sì» fece lui.

«Vai anche tu, Giacomo.»

Il ragazzo seguì il fratello senza dire niente, mentre la madre recuperava l'accendino e poi la sigaretta.

I gemelli trovarono le candele dove aveva detto la mamma, sepolte sotto una coltre disordinata di ferramenta.

«Prendine tre,» disse Giacomo. «Basteranno.»

Fabiano ubbidì e le afferrò. «Quanto dureranno?»

«La luce tornerà prima che finiscano.»

«Sei sicuro?»

Giacomo si morse il labbro inferiore. «No» rispose.

Pazza scatenata! Virginia si augurò che non richiamasse di nuovo, perché la conosceva e sapeva che poteva farlo. Proprio per evitare che accadesse, Virginia decise di occupare il ricevitore prima che potesse ripensarci lei.

C'era solo una persona a cui poteva telefonare in quel momento, l'unica persona che nel corso degli anni era sempre riuscita a rassicurarla su tutto, l'unica a farle sentire il profumo di una certezza anche in mezzo agli abbagli di una vita trascorsa a sbagliare, l'unica a farle toccare il cielo anche quando si sentiva sottoterra e a farle vedere il lato pulito e disteso della realtà.

Virginia si accese la sigaretta ed esalò un lungo respiro annerito che la riempì di soddisfazione. Sollevò il ricevitore, e si accorse subito che mancava il segnale di linea; era come se qualcun altro in casa stesse occupando il telefono. Oppure...

«Perché hai riattaccato?»

«Co... cosa?»

«In mezzo al buio volevo solo sentire una voce che conoscevo» disse la vicina. «Perché hai riattaccato?»

«Senti... mi dispiace per questa situazione e per il fatto che tu la stia vivendo male; ma sto cercando di fare una telefonata, quindi metti giù immediatamente quel telefono!»

«*Virginia...*» La sua voce suonò come una tremenda richiesta di aiuto e comprensione.

Ma Virginia non volle sentire, e riattaccò di nuovo. Poco male, si disse; avrebbe usato il cellulare. Si voltò per uscire e andare a recuperarlo, ma si rese conto che ora l'oscurità era totale, e senza le candele non avrebbe fatto neanche un metro. Il tizzone che ardeva rossastro all'estremità della sigaretta non era abbastanza e le dava l'impressione di guardare il mondo attraverso la membrana di una pellicola affumicata. Stavolta fu la sua voce ad apparire come una richiesta di soccorso, così simile a quella della vicina da metterla in imbarazzo e spaventarla. «*Giacomo...*»

«Ecco» fece il ragazzo dietro di lei. Allungò le candele verso la madre e se le sentì sfilare di mano.

Virginia assenti, rimise in funzione la fiamma dell'accendino e la avvicinò a ciascuno dei tre ceri. Ne riconsegnò due ai figli, e lo stanzino tornò ad illuminarsi quanto bastava per essere riconoscibile.

La donna e i gemelli sospirarono e poi si guardarono in silenzio per alcuni secondi. Alla luce delle candele Giacomo e Fabiano sembravano più vecchi di dieci anni.

«Potrebbe esserci un'eclissi che non è stata prevista» disse Virginia. «Poi magari il cielo si è coperto di nuvole per l'arrivo di un temporale, rendendo tutto più scuro. E magari tutte le case della zona hanno attivato la corrente nello stesso momento e c'è stato un sovraccarico.» Ripensò alla vicina; se avesse parlato con lei un po' di più, probabilmente avrebbe risolto almeno quest'ultimo dubbio.

«Forse» convenne Giacomo.

«Andate di sopra» ordinò la madre. «Potrei aver lasciato accesa la lavatrice in bagno e causato così indirettamente il blackout.»

«Però è strano che sia arrivata la notte» replicò Fabiano.

«Una cosa alla volta, ragazzi. Adesso andate di sopra, e per qualunque cosa chiamatemi.»

Giacomo annuì, prese il fratello per un braccio e alla luce giallastra della candela lo trascinò dolcemente con sé attraverso il salotto che conduceva alle scale.

«Ma quanto sarà passato?» domandò Fabiano. «Dieci minuti fa eravamo fuori a giocare a calcio, e c'era il sole!»

«C'è anche adesso, il sole» volle obiettare la madre. Se ne stava immobile dietro di loro, e soltanto il nodo che iniziò a salirle in gola la smosse quel tanto che bastava per ricordarle ciò che voleva fare. «Solo che non lo vediamo» aggiunse.

A pochi metri da lei, Fabiano seguì la sagoma pigra del fratello lungo la scala che portava di sopra. «Speriamo che torni presto» si augurò.

Il silenzio lo mette a proprio agio. Come durante le albe o i crepuscoli più belli, quando soltanto l'oblio di qualunque suono ti ricorda chi sei e ti fa stare bene con te stesso. Ci sono stati momenti per le parole, momenti che rotolano dietro di lui senza poter essere visti ma abbracciati dalla maledizione di dover essere ricordati e di dovergli cospargere il cuore di nostalgia. Questo invece è l'istante del silenzio.

E' al volante della sua Rover rosso scuro, col parabrezza interno che sembra volersi scrollare di dosso la busta trasparente col tagliando dell'assicurazione, l'aria condizionata messa sul minimo per fingere che in realtà non serva, e il tanfo sottile ma denso

dell'Ambre Magique alla fragola che dondola impiccato allo specchietto retrovisore. Si chiede da quanto è qui, ben sapendo che l'orologio analogico visibile dietro al pannello di controllo non glielo potrà dire: da quando le parole si sono liquefatte in silenzio, il tempo ha smesso di essere tempo. Tutto ciò che lo strappa alla solitudine è il cellulare che dorme trasandato sul sedile di fianco al suo. Gli dà sicurezza e qualche scheggia di serenità che altrove si rivelerebbe invisibile, ma di solito lo scorda come si fa con i traumi. Ora, all'improvviso, lo avverte di nuovo suo e vivo perché l'ha visto accendersi.

Sentirlo squillare gli suona come la sorpresa più bella, più insperata proprio perché più voluta. Ma nonostante questo non si scompone. Cadere dalle nuvole non gli succede più come una volta. Afferra il telefono e lo apre con un tocco agile dell'indice. «Ciao, Virginia» dice.

«Amore! Dove sei?»

«In macchina.» La sua voce sa di tabacco stantio.

«Hai visto fuori?»

Lui piega di un po' la testa e scruta al di là del vetro. Certo, che vede; starsene lì non ha mai voluto dire altro che guardare, aspettare, guardare di nuovo. «Passerà» dice. «E andrà meglio.»

«Ma perché è successo?»

«Perché doveva succedere» risponde. Ma non è quello che voleva dire. «Non lo so, Virginia.»

«Quanto durerà? I ragazzi sono preoccupati.»

«Di' loro di stare tranquilli. E' tutto a posto.»

«Tu stai bene?» Lei sembra proprio di no.

Lui fa finta di non accorgersene. «Mai stato meglio.» Ma poi deve trattenere il respiro, perché la sensazione è che le cascate più impetuose e impietose siano tutte al centro della sua testa e stiano aspettando lo stesso momento per lasciarsi andare.

«Allora ci vediamo dopo?»

Lui annuisce senza essere visto. «Presto.» Attende che Virginia dica altro, ma non succede. Il telefono è tornato dov'era prima, e nella sua mente riecheggia solo un momento breve che saprebbe farsi scordare, un momento che ha cambiato tutto e che è stato abbastanza intenso da essere già finito nel suo inaccessibile paniere dei ricordi.

Sto arrivando, ripete la sua mente. *Presto.*

Virginia era preoccupata per ciò che sta accadendo fuori. Lui dà di nuovo un'occhiata, come se volesse convincersi che lei aveva ragione. Ma in realtà non vede niente di strano. Si sente padrone dei propri pensieri, l'auto che sta guidando è la stessa di

sempre, così come il nero nel quale lui si stanno immergendo metro dopo metro. E' tutto uguale a prima, tutto uguale a sempre, una distesa senza inizio, senza fine, e senza luce.

Lui se n'è reso conto da un pezzo, ma di colpo si accorge di non essersi ancora abituato. Perché è proprio la monotonia uguale a se stessa che lo circonda a dargli un'improvviso e immediato senso di smarrimento. Ogni secondo, ogni metro, ogni respiro, ogni battito è uguale al precedente.

Dove sono?, si chiede. Ma è come se lo sapesse, come se anzi l'avesse sempre saputo. L'occhiata verso l'esterno diventa ora uno sguardo inquieto e pieno d'ansia. Perché non c'è *niente*, lì fuori. Non ci sono macchine, non ci sono persone. Non si vede niente. E' un luogo che non conosce, un luogo che non è un luogo, una strada che non è una strada, un fermo immagine che si muove ma non esiste.

E realizzare questa situazione senza poterla comprendere lo sorprende con un pensiero che lo fa sentire inutile: *mi sono perso*.

I suoi pensieri tornarono alla vicina. L'aveva trattata male, ma non le importava; ora quello che contava era cercare di uscire da lei, vedere almeno i lineamenti del suo volto, sentire la sua voce dal vero. Riuscì ad uscire dallo stanzino e a trovare la porta d'ingresso con facilità, ma una volta uscita si accorse di non potere vedere a più di tre metri da sé. Raggiungere la casa più vicina non era impossibile, ma avrebbe richiesto un tempo eccessivo, perché ogni metro sembrava una sfida contro il nulla. Virginia impreccò tra sé, diede un calcio strusciante al terriccio del cortile e tornò in casa.

Strofinò la suola delle scarpe sul tappetino dietro la porta e richiuse l'ingresso aggiungendo anche un paio di giri di chiave. Tese l'orecchio verso la scalinata che saliva al piano di sopra, e non sentì niente. Pensò che sarebbe stato il caso di chiamare i ragazzi per vedere se andava tutto bene, ma rimase dov'era. Si ricordò della sigaretta che teneva tra le labbra, tornò nello stanzino e si sedette ad assaporarla.

Dimenticare tutto era impossibile, lo era sempre stato e lei lo sapeva. Ma non pensarci era ancora possibile. Anche se adesso, nella stretta di un silenzio nero che la rendeva fragile, tutto si stava facendo più difficile.

«Vai piano... Dove sei?»

«Sono qui, tonto!»

Fabiano aveva paura di perderlo, ma suo fratello non stava correndo. Era appena un paio di passi davanti a lui, lungo il corridoio che tagliava il piano superiore e portava al bagno. Fabiano si stava chiedendo cosa avrebbero fatto se avessero trovato la lavatrice staccata, ma l'unica cosa che adesso gli importava era entrarci, in quel bagno. Poi avrebbero parlato. Poi avrebbero deciso.

Continuò a camminare sempre più piano, e ogni passo che faceva gli sembrava di troppo. Si disse che dovevano essere già arrivati, che la prima porta sulla sinistra non poteva che essere quella giusta.

Alla fine se ne convinse. E quando accadde, Fabiano confuse i contorni del quadro appeso al muro con gli stipiti della porta. Svoltò sicuro a sinistra, e quando sbatté contro la parete con la violenza dei momenti e dei modi più inaspettati, ebbe la sensazione che qualcuno gli si fosse parato davanti e non volesse farlo passare. Si lasciò sfuggire un'imprecazione soffocata, e non appena iniziò a preoccuparsi di cosa avrebbe detto sua madre se l'avesse sentita, sentì il cuore tramutarsi in un blocco di cemento.

A causa dello scontro, si era fatto sfuggire di mano la candela, la candela si era spenta, e ora lui era precipitato nel buio.

«Eccoci» disse Giacomo. «Sei contento?» Suo fratello se la stava facendo addosso dalla paura. Non lo biasimava, anzi per certi aspetti gli faceva perfino pena; però non sopportava quella sua incapacità di controllarsi. «Metteremo le candele vicino al lavandino, in due punti diversi. Così illumineranno di più.»

Giacomo entrò in bagno. Con una mano reggeva la candela, attento a non lasciarsi intaccare la pelle con rivoli di cera colata, mentre con l'altra teneva aperta la porta al fratello. Di Fabiano, però, non c'era traccia.

«Dove sei?» chiese. «Guarda che la porta giusta è questa, tonto. Mi vedi?»

Giacomo non udì risposta. Tornò indietro e sbirciò nel corridoio: non solo suo fratello sembrava scomparso, ma non c'era nemmeno più traccia del lume che teneva in mano.

«Fabiano?»

Ancora niente.

Giacomo uscì dal bagno, e si sentì subito circondato da centinaia di occhi invisibili che lo guardavano senza che lui se n'accorgesse. Sapeva che non era così, ma ripeterselo più volte non migliorò la situazione. Si sforzò di non fare come suo fratello, di essere più forte. Ma sentì che da solo non ci riusciva. Gli serviva proprio Fabiano, per farlo. Per farlo, gli serviva qualcuno meno forte di lui. «Fabiano, vieni fuori, dai.» Si

accorse che il tono della sua voce si era fatto stridulo, e non gli piacque per niente. «Fabiano...?» Ancora più stridulo. «Fabiano...?» Stavolta accompagnato da una sgradevole punta di panico.

Capì che chiamarlo non serviva; era evidente che suo fratello lo stava prenderlo in giro. Se era sparito anche il lume della sua candela significava che Fabiano era nascosto in qualche altra stanza, e sarebbe rispuntato dietro la rispettiva porta appena suo fratello avesse smesso di chiamarlo.

Così, Giacomo scelse di agire nel modo più coerente. Fece un lento giro su se stesso e s'incamminò di nuovo verso il gabinetto.

Appena oltre la porta, però, proprio un paio di passi avanti a lui, vide qualcosa che gli bloccò il respiro. Mezzo secondo fu sufficiente a fargli capire che non si trattava di suo fratello, né dell'ombra dell'attaccapanni piantato in corridoio, e men che meno di un'allucinazione.

«Ho provato» disse la cosa. «Ho provato a chiamarla.»

Giacomo dovette combattere contro la pressione del proprio cuore, e non si rese conto di cosa stava dicendo l'entità davanti a lui. La sentiva, ma ancora non la riconosceva.

«Due volte» aggiunse la cosa. «E per due volte mi ha sbattuto il telefono in faccia.»

«Chi... Cazzo, ma sei tu?»

«L'ha sempre fatto, lo so. Però non sono mai riuscita ad abituarli.»

«...oh, ca ...»

«E le parolacce non si dicono, figliolo. Si dicono, dicono. Ma non si dicono.»

Giacomo sentì che le gambe gli erano diventate due colonne di marmo e che la sua coscienza stava pericolosamente prendendo la stessa strada.

E allora tutto ciò che gli venne in mente di fare fu spalancare la bocca e preparare un infinito grido di aiuto che avrebbe investito lui stesso e la cosa, certo, ma che soprattutto avrebbe raggiunto la mamma.

Fabiano si sforzò di mantenere la calma e non ci riuscì. Ci provò di nuovo, e stavolta andò un po' meglio. Aveva sbagliato porta ed era accaduto ciò che non doveva accadere, ma non c'era da preoccuparsi; pochi passi in avanti gli sarebbero bastati per ritrovare la luce della candela del fratello oppure la porta.

Giusto?

Giusto.

E allora perché non vedeva niente? Perché Giacomo sembrava scomparso?

Perché, maledizione, ci aveva messo così tanto ad avvicinarsi al bagno, e quando aveva creduto di esserci si era ritrovato in un altro posto?

La sua capacità di rimanere calmo cominciò a vacillare e a perdere colpi.

Fabiano ansimò. Decise di chiamare il fratello, ma quando cercò di farlo dalla sua bocca non uscì niente. Pensò di provarci di nuovo, perché i grandi dicevano sempre che ogni cosa andava provata due volte, ma ci rinunciò perché la gabbia nera e fitta e silenziosa che lo circondava venne smossa da un suono che destò la sua attenzione. Gli parve un'esclamazione di sorpresa, rapida e strozzata, ma non riuscì a distinguerla bene. Rimase in silenzio e attese che tornasse.

Nulla accadde per un tempo che nell'oscurità non riuscì a calcolare, poi la voce tornò. «Ehi!»

Fabiano sussultò. Si appoggiò al muro contro cui aveva sbattuto la faccia. Lo sentì freddo, e si accorse di tremare.

«Ti sembra... il *modo?*» strillò la voce, e stavolta il ragazzo la riconobbe.

Quella voce portava un paio di jeans slavati, una camicia color kaki sbottonata per metà e un sole scuro appeso al collo.

Era l'uomo che aveva chiesto a lui e suo fratello di poter giocare con loro.

L'urlo non gli uscì come se l'era immaginato, ma gli diede abbastanza coraggio per schiodarsi di lì e precipitarsi giù per le scale. Il lume che portava in mano iniziò a proiettare ombre spaventate sulle pareti e Giacomo ebbe l'impressione che tutta la casa gli stesse girando intorno. Si sentì mancare e barcollò, ma non gli importava. Che cadesse pure, che si facesse sfuggire la candela di mano e che la fiamma incendiasse la casa, se doveva succedere. L'unica cosa che gli interessava era raggiungere sua madre.

La ritrovò prima del previsto, perché lei aveva udito il grido ed era subito corsa verso il figlio. Giacomo distinse i suoi lineamenti e la brace rossastra che le spuntava dalle labbra sottili, continuò a correre, e quando le fu abbastanza vicino allungò le mani verso di lei e l'abbracciò con tutta la forza di cui era capace.

«E' qui, mamma! E' *qui!!!*»

Virginia strinse a sua volta il figlio ma non capì cosa stava dicendo. «Chi?»

«La pazza!» gracchiò il ragazzo. «La signora che vive nella casa laggiù! E' *QUI!!!!*»

Gesù Cristo!, pensò Virginia. Quella donna si era davvero intrufolata in casa sua? Perché? E, soprattutto, come c'era riuscita con la porta chiusa a chiave e in così poco tempo? Erano passati a malapena tre minuti dall'ultima volta che avevano parlato al telefono, e Virginia sapeva che per arrivare lì alla vicina ne sarebbero serviti almeno dieci.

«Giacomo» disse scostandolo da sé per guardarlo in faccia.

«Mamma...» Giacomo piangeva.

«Sei sicuro di aver visto bene?»

«L'ho vista, mamma! Non me la sono immaginata!»

Virginia si sforzò di annuire. «Dov'è Fabiano?»

Giacomo sentì un formicolio attraversargli i testicoli. «Io... non lo so...»

Virginia lo scosse con dolcezza e decisione al tempo stesso. «Come non lo sai?»

Il ragazzo sbarrò gli occhi. «Non lo so, mamma! Era con me, l'hai visto anche tu... e poi è sparito!»

«Le persone non scompaiono così all'improvviso» replicò la madre. Poi sentì una voce dentro di lei urlarle che non era vero, e per un istante la confusa certezza di aver sbagliato le fece tremare le labbra.

«Non lo so...» stava ripetendo Giacomo. «Fabiano... sarà rimasto di sopra.»

«Certo» consentì Virginia agitandosi una mano tra i capelli sudati. «Adesso andiamo a vedere.»

Giacomo tirò su col naso. «Sì.»

«Ma prima lasciami fare una cosa.»

Virginia seguì la luce che veniva dalla candela del figlio quel tanto che bastava per tornare nello stanzino e recuperare di nuovo il cellulare. Premette il tasto per le chiamate rapide e poi quello per la connessione. Col telefono incollato all'orecchio, si mise spalle al figlio, prese in mano il suo lume e si allontanò a passi lenti e pesanti verso la finestra nera. Il resto della casa, il resto del paese, il resto del mondo sembravano scomparsi, come risucchiati in se stessi da un'energia invisibile e infinita che si rifiutava di ammetterne l'esistenza.

Virginia chiuse gli occhi, si sentì ancora più sola e disse: «Amore?»

«Sto arrivando. Presto.»

Il suono della propria voce lo fa sentire di nuovo a casa, come se non si fosse mai allontanato, come se fosse già tornato.

«Presto» ripete.

Ma Virginia è ancora lì. «Forse c'è qualcuno in casa» dice.

«Va tutto bene.»

«Amore...»

«Sto arrivando» replica lui. «Tra poco sarò di nuovo lì. Presto.»

La conversazione finisce così, nello stesso silenzio in cui è iniziata. Senza portare a niente.

Perché le sue mani sono ancora incollate al volante. Perché la sua voce non la può sentire nessuno. Perché il cellulare è acceso, funziona, vive, ma sta ancora dormendo trasandato sul sedile di fianco al suo. La voce di Virginia non può essere uscita da lì: lui il telefono non l'ha neanche toccato.

Eppure è successo. Eppure, nonostante tutto, lui è davvero dove si trova adesso, è davvero in macchina, e, lo sa, sta *davvero* tornando a casa.

La cosa che lo spaventa è che il cellulare prende sempre meno, allontanandolo ogni attimo di più dalla destinazione. Più il telefono perde campo, vinto dall'abbandono, più lui perde il contatto con la realtà, l'opportunità di esistere, la possibilità di *arrivare*.

E si smarrisce.

Ci sono stati momenti in cui la conta dei secondi, dei minuti e delle ore non serviva e non costituiva un'attesa. L'attimo infinito di questo istante, invece, ha senso solo se alimentato da quell'energia *invisibile e infinita* che si chiama *speranza*.

Fabiano rimase inchiodato dov'era, chiedendosi solo cosa sarebbe successo adesso. Non riusciva neanche a muoversi, e decise quindi di sottomettersi completamente al proprio destino.

Senti che si avvicinava, sentì l'odore della pelle umida, della camicia saturata di sudore e delle mani luride farsi sempre più presente, e le sue gambe tremarono quando si rese conto che non riusciva ad usarle.

L'avrebbe picchiato? Oppure avrebbe solo urlato? Fabiano si augurava quest'ultima ipotesi, perché sua madre avrebbe sentito le grida e sarebbe salita ad aiutarlo. Non restava che aspettare.

Ma si accorse subito di non essere l'unico a doverlo fare. Anche l'uomo stava attendendo in silenzio. Nell'oscurità folta e dura Fabiano si chiese se se ne fosse andato. Non aveva udito i suoi passi allontanarsi o scendere le scale, ma non l'aveva nemmeno sentito avvicinarsi. E forse... sì, forse si era allontanato senza dire altro come aveva fatto prima davanti al cortile di casa.

Fabiano mosse una mano in avanti come se volesse scostare un po' di quel nero per vederci meglio, e sentì una sottile brezza accarezzargli l'arto. Pensò che doveva essere stato una conseguenza del suo movimento, ma quando rilasciò cadere la mano in posizione normale sentì di nuovo una leggera corrente toccargli non solo le braccia, ma anche il viso e le gambe nella zona non coperta dai calzoncini. Ricordò quello che aveva detto la madre, secondo la quale poteva essere in arrivo un temporale. Se era così, magari fuori si era alzato il vento e qualche spiffero d'aria stava raggiungendo anche l'interno della casa.

Col passare dei secondi, però, Fabiano sentì che la brezza si faceva più insistente, non proprio *forte*, ma *costante*, come se lui non si trovasse per niente sul corridoio. Deglutì, e la gola gli fece male come se non bevesse da ore. Avanzò di un passo, chiedendosi quanto doveva distare la parete davanti a sé.

Lo vide prima di riuscire a risponderci. All'inizio fu un vapore biancastro poco più alto di lui che si librava nell'aria. La sostanza si distese verso il basso e, quasi fosse illuminata dall'interno da una fioca luce al neon, assunse una fisionomia familiare. Poi il vapore cessò del tutto e iniziò a materializzarsi in una persona vera.

«Ehi, non voglio mica spaventarti, per l'amor di Dio.»

Fabiano rabbrivì. Si costrinse a staccare gli occhi dall'uomo e a voltarsi, e quello che riuscì a percepire appena ci riuscì lo terrorizzò ancora di più.

Dietro di sé scorse la sagoma di casa sua. Fabiano era fuori, all'aperto, e anche l'uomo davanti a lui. Il ragazzo prese a dondolare avanti e indietro come un palo battuto dal vento.

«Aiuto...» brontolò.

L'uomo lo guardò.

Merda!, pensò il ragazzo.

L'uomo si fece avanti.

Oh, MERDA! Fabiano si concentrò per pensare a qualcosa, ma non ci riusciva. L'uomo era sempre più vicino, ma il ragazzo non capiva se gli avesse letto la paura negli occhi. Lui i suoi non li vedeva. Notava una figura che gli si faceva incontro e niente altro, perché quella figura non aveva più la faccia.

«Posso giocare?» chiese l'uomo.

Poi qualcosa cambiò. Il suo volto cominciò a delinearsi al rallentatore, e Fabiano vide che non era più quello del tipo con i jeans slavati e la camicia color kaki. L'uomo vestiva un completo nero, di cui non si distingueva dove finisse la giacca ed iniziassero i pantaloni, ed un camicia rossa. Fabiano non riuscì a spiegarsi come facesse in mezzo al

buio, ma distinse anche i capelli, ordinati e pettinati all'indietro, e poi il pizzetto curato nei minimi dettagli e una piccola voglia a forma d'arco sulla guancia sinistra. Nella notte gli occhi azzurri risaltavano tanto da sembrare bianchi. Le labbra erano distese in un sorriso appena abbozzato ma bellissimo.

Fabiano le guardò, ed esse parlarono. «Se ti ho spaventato, prometto di non farlo più. La nostalgia è una brutta bestia, e a volte non trovo altro modo per combatterla.» L'uomo che era vestito col completo nero e la camicia rossa e brillante si strofinò una mano sul petto e gli si avvicinò. «Promettimi che non mi dimenticherete. Giocherò ancora con voi, e andrà tutto bene.»

Fabiano trattenne il fiato e si fece avanti di un passo. Guardò la figura davanti a sé, la riconobbe, e capì. «Ti ricorderemo. E ti aspetteremo. Per sempre.»

L'uomo alzò pian piano la testa verso l'alto, verso il cielo. Le sue labbra stavolta non si mossero, ma Fabiano fu sicuro di sentirlo dire: «Sì, certo.»

Il ragazzo indietreggiò a testa bassa, come se avesse appena prestato il proprio corpo al rituale simbolico di una religione umana, la religione più bella di tutte. Rimase a guardare l'uomo vestito di nero con quell'apertura rossa e brillante e fidata che ne illuminava i movimenti, finché solo l'assenza di luce tornò ad essere visibile ai suoi occhi.

E allora esalò finalmente il respiro che aveva ibernato dentro di sé, e lo lasciò correre e sprofondare libero e pesante nell'oscurità come le gocce salate che cominciarono a rigargli gli zigomi.

Il suo pianto fu sommesso come la notte, sospirato come il giorno, e di sollievo.

«Perché non mi credi, mamma?»

«Non è che non ti credo, Giacomo. E' che tre minuti fa ci ho parlato ed era a casa sua. Pensi davvero che possa essere arrivata fin qui in così poco tempo? Senza contare che ho chiuso a chiave la porta d'ingresso; come avrebbe fatto ad entrare?»

Giacomo non disse niente. L'unica cosa che voleva era portare la madre di sopra.

«Aspetta» disse lei. «C'è un modo per sapere dov'è; quella mentecatta non aveva riattaccato il telefono di casa per costringermi ad ascoltare le sue lagne.» Virginia si avvicinò all'apparecchio. «Se non c'è linea vuol dire che è ancora a casa sua. Se invece il telefono è libero... beh, mi sarà difficile ammettere che hai ragione e capire come possa essere successo... però vorrà dire che probabilmente... è qui.»

La donna soffocò la sigaretta nel posacenere con un gesto carico di nervosismo, sollevò la cornetta e se la portò all'orecchio.

Al di là del cavo la cicciona c'era ancora. Virginia si rivolse al figlio con un sorriso stentato e innaturale. «Senti qua, avevo ragione io.»

Giacomo non sapeva se sentirsi rincuorato o più spaventato di prima.

«Avevo ragione io» ripeté la voce al di là del telefono.

Virginia sussultò. «Ma cosa...»

«Mi senti, adesso?»

«Mamma...»

«Zitto, Giacomo! Per l'amor di Dio!»

Giacomo rabbrivì.

«Non sei venuta in casa mia, vero?» le domandò Virginia. «Paranoica che non sei altro!»

«Anche se lo facessi» rispose lei, «con gli occhi che ti ritrovi da un po' non riusciresti a vedermi.»

«Cosa vuoi dire? Che non ti vedrei perché è notte? C'è abbastanza luce per spulciare i tappeti, invece.»

«La notte te la sei immaginata, Virginia. Forse riusciresti a spulciare i tappeti anche ad occhi chiusi, ma ti servirebbe ben altro della tua vista per apprezzarli come sono.»

«Non capisco» frignò Virginia. «Che cazzo dici?»

«Ti sto pregando di tornare a guardare con gli occhi di una volta, Virginia.» La voce della donna si era fatta più presente, come se non fosse stata affatto modulata da un telefono. «Non per me, ma almeno per i tuoi figli. E anche per te stessa.»

«Lascia stare i miei figli, grassona!»

«Lo farò» rispose lei senza titubanza. «Tu però pensaci.» Poi riattaccò.

Virginia si lasciò sfuggire un'imprecazione, che il figlio colse solo a metà comprendendone tuttavia il significato: *'oia*.

«Era lei?»

Virginia fece di sì con la testa e si passò una mano sulla bocca. Moriva di sete.

«Ma allora... chi c'è di sopra?»

«Sarà stato uno scherzo di tuo fratello. Non c'è nessun altro.»

«Ma io l'ho vista!» Giacomo prese la madre per un braccio stando attento a non far cadere la candela. «Se vieni di sopra te la faccio vedere!»

«Ci ho appena parlato al telefono, maledizione!»

Giacomo non volle sentire storie e la trascinò in salotto. Virginia però si divincolò prima che il figlio potesse raggiungere le scale. «Mamma!»

«Adesso basta!» sbottò lei. La sua mente stava diventando un flusso di emozioni che non riusciva più a controllare e che per questo si impegnò ad ignorare. «Piantala di inventarti cose che non esistono! Vai da tuo fratello e torna subito giù!»

Giacomo la guardò e cercò di trattenere le lacrime. Non le sentiva ancora scorrere, ma sapeva che non sarebbe passato molto. Non era la prima volta che sua madre lo trattava in quel modo, ma sentirsi dare del bugiardo lo abbracciò di una tristezza che gli parve più ostile e dolorosa del buio nel quale era sprofondata la casa. Osservò la madre senza riuscire a replicare nulla, poi si voltò e corse su per le scale nello stesso modo in cui, pochi minuti prima, le aveva discese.

Che cadesse pure, che si facesse sfuggire la candela di mano e che la fiamma incendiasse la casa, se doveva succedere.

L'unica cosa che gli interessava era fuggire da una madre che non riconosceva più.

Il flusso di emozioni si fece più corposo, più denso, come il turbinio di una valanga d'acqua in fondo allo strapiombo di una cascata. Ma Virginia si sentì più sola. Cercò di tirare un respiro profondo e di rilassare tutti i muscoli, dimentica ormai del desiderio più che del bisogno di bere, della candela lasciata nello stanzino, del buio, e perfino dei figli. Fabiano pareva non aver nemmeno sentito la sua discussione con la vicina prima e con il gemello poi, e forse aveva preferito l'isolamento della sua stanza alle parole o anche solo alla presenza della madre. Giacomo, poi, si era lanciato su per le scale come se volesse volare via, lontano da tutti.

Virginia invece non voleva restare sola, non l'aveva mai voluto. Si chiese se era per questo motivo che tutto era successo, e come risposta si convinse che qualunque sentenza tradotta dal destino non sarebbe stata sufficiente a risollevarlo quel groviglio di rimorsi che era la sua anima. Ci voleva dell'altro. Ci voleva comprensione, e lucidità.

Si portò verso il caminetto e vi si inginocchiò davanti, come se volesse pregare; trovò una scatola semidistrutta di fiammiferi e le venne voglia di accenderlo. Prese alcuni ceppi non troppo grossi dalla cesta in mogano che dormiva sotto il marmo del focolare in attesa dell'inverno e ve li mise dentro. Poi si rese conto che non sarebbe riuscita a creare un fuoco senza l'ausilio di un po' di carta o di combustibile solido, tutti elementi che andavano cercati nel buio della casa. Comprese che se si fosse mossa di lì, però, non sarebbe più tornata indietro; il flusso di pensieri sarebbe tornato a muoversi con lei al ritmo impazzito di un'immensa radiazione luminosa, che lei desiderava ma che sarebbe stata diversa da come la voleva, e che per questo non l'avrebbe aiutata.

D'istinto mise le mani sulla canottiera rosa ora diventata nera e se la tolse. La tenne per un po' e sentì che era fredda. Vide che non portava il reggiseno, ed un brivido la scosse. Poi allungò le braccia e sistemò la maglietta tra i tronchi. Riafferrò la scatola di fiammiferi, vi frugò dentro e ne estrasse uno. Lo strisciò contro la carta vetrata del pacchetto, avvicinò la fiamma alla canottiera e la incendiò.

Il fuoco iniziò a lambire i tronchi lentamente, mentre il tessuto della maglietta si contorceva come un uomo appena sveglio oppure sul punto di morire. La legna faticò a cedere al calore, ma pochi secondi bastarono alle fiamme per aumentare la propria intensità e il loro raggio d'effetto.

L'intero salotto venne cinto da un bagliore giallastro che ne illuminò anche gli angoli fino a quel momento celati a se stessi. Virginia riconobbe non solo la stanza e i lineamenti dell'intera abitazione ma anche il suo corpo, piccolo, magro e imperfetto, e si sentì ancora più sola e vulnerabile. Non capì cosa l'aveva portata ad appiccare il fuoco del camino in quel modo e a costringersi a rimanere nuda con se stessa di fronte all'ora accecante vuoto della casa, ma fu proprio questo ad accendere definitivamente il suo istinto e ad indurla a muoversi di lì.

Si sollevò da terra con un solo movimento, e lo scricchiolio delle ginocchia e dei piedi si confuse con il crepitio del fuoco come in un bambino fanno il suono della risata e quello del pianto. Indietreggiò calpestando piano il tappeto che aveva finalmente ripreso i propri colori e rimase un attimo a fissare il camino. Le fiamme stavano iniziando a danzare tra loro in un abbraccio confuso che però aveva del tenero, e lei ebbe l'impressione che tutti gli oggetti del salotto, anche quelli che ora non vedeva, si fossero abbandonati a contemplare quello spettacolo magico e sconcertante. Virginia si ritrovò ad immaginare cosa sarebbe successo prima e dopo se quelle fiamme non avessero mai dovuto essere accese e non si fossero mai potute spegnere; il contorno delle cose era solo un bizzarro gioco di aspettative che non si aveva mai la pazienza di attendere ed apprezzare veramente. Virginia si voltò verso il lato opposto della stanza, e la sua immaginazione trovò la più concreta e reale delle materializzazioni.

Davanti a lei, posata sopra un'elegante cassa ricoperta da un drappo che appariva sgargiante anche alla luce mediocre del fuoco, c'era un feretro aperto. La donna si fermò ad osservarlo senza sorpresa, e cominciò a sentire quella comprensione e quella lucidità che le mancavano da troppo tempo entrarle dentro prima ancora che lei potesse avvicinarsi alla cassa.

E quando cominciò a farlo, il flusso di emozioni all'improvviso sparì, lasciando soltanto una tenue commozione che le diede il coraggio di essere di nuovo se stessa.

Dentro la bara c'era suo marito. Aveva gli occhi aperti verso il soffitto, e le labbra immobili e disegnate. Non si mossero, quando lui parlò, ma Virginia le senti. Le senti e le ascoltò.

«Sono tornato» dissero. «Come ti avevo promesso.»

Virginia si mise una mano sulla bocca. «Presto» mormorò.

«Presto?» ripeté suo marito. «Ti ho lasciata per un tempo sufficiente a capire che era già tardi.»

«Amore... no...»

«Vorrei non dovertelo dire. Ma è così, e tu lo sai.»

«No...»

«No è quello che ti ripeteva sempre tua madre, Virginia. Passava i pomeriggi a chiamarti per vedere se c'eri, per vedere cosa facevi, e tu le mettevi sempre giù il telefono.»

«No...»

«Tu non volevi rispondere oppure semplicemente non c'eri.»

«N...»

«E allora era lei a passare i pomeriggi con Giacomo e Fabiano, era lei ad aiutarli a fare i compiti, era lei a dover preparare le torte per i loro compleanni, era lei a dover fare da madre, ed è lei che così alla fine si è fatta odiare più di quanto loro non fossero già delusi da te.»

«Mia madre credeva che io potessi andare avanti senza mio marito!» sbottò Virginia. Il cuore le rimbalzava tra i seni smunti, e lei si accorse di piangere.

«Non l'ha fatto per farti del male. L'ha fatto perché voleva che ci credessi anche tu.»

«No...»

«Per questo voleva starti così vicino.»

«No...»

«Per questo *non riattaccava mai il telefono!*»

Virginia sentì la stanza iniziare a girarle intorno, si sporse in avanti, appoggiò il bacino al feretro per cercare di tenere l'equilibrio e si coprì gli occhi con entrambe le mani. Dietro le palpebre serrate con forza come i sigilli di un tesoro smarrito, scorse i resti degli ultimi anni della sua vita. Comparve e rimbalzò dentro di lei il ricordo devastato di notti insonni trascorse a chiedersi in che modo conciliare la solitudine col bisogno di dissolverla, in che modo ripiegare gli abiti di sempre fingendo che servissero ancora, in che modo vivere e riappacificarsi con il buio che portava con sé l'odore naturale della verità, abbastanza da renderne partecipi anche i figli.

Tolse le mani, riaprì gli occhi, e davanti a lei si materializzò la conseguenza della sua incapacità di reagire. Suo marito era sparito, svanito proprio come un ricordo dimenticato, e al suo posto Virginia vide qualcuno che all'inizio finse di non conoscere, ma che si accorse subito di dover riconoscere proprio per aver mascherato di non poterlo fare. Non lo vedeva né sentiva da anni, ma ricordò cos'aveva significato per lei. In pochi mesi si era portato via la solitudine che Virginia gli aveva venduto, ma anche la sua incapacità di vivere il dolore. Erano stati insieme per un tempo sufficiente a trasformarla in un'altra donna, una donna che si accettava ma non si piaceva. Virginia l'aveva sempre ringraziato per averla aiutata a sopportare quel lungo periodo di dolore, e una volta per dimostrarglielo gli aveva regalato un ciondolo a forma di sole. Se ne ricordò perché glielo vide impastato tra la peluria che lo invadeva sotto al collo, e notò che da giallo oro si era fatto nero. Lui, d'altra parte, era vestito come l'ultima volta in cui era stato in casa di lei, con la stessa camicia insabbiata e sudicia che alla fine si era abbottonato solo per metà, e Virginia ebbe l'impressione che non se ne fosse mai andato, che tutto quel tempo non fosse mai trascorso ma si fosse anzi fermato.

Perché era notte, ricordò. Era notte l'ultima volta in cui lui era stato lì con lei.

«Sei morto?» gli chiese Virginia.

Lui aveva gli occhi chiusi, ma sentì, e le sue labbra risposero. «Lo chiedi a me o a tuo marito?»

«Mio marito è morto in un incidente sette anni fa» replicò lei tra le lacrime.

«E se ti dicessi che non è vero?»

Le scappò un singhiozzo. «Piantala.»

«E se ti dicessi che l'hai ucciso tu?»

«Piantala!»

«Anzi, se ti dicessi che l'abbiamo ucciso *insieme*?»

Virginia gli prese la testa con le mani tremanti.

«Abbiamo giocato troppo, ma questo non è un gioco!»

«Basta!»

«Prenditi le tue responsabilità, Virginia. E falla finita.»

«Perché?» strillò lei. «Perché, brutto bastardo?»

«Perché eri tu a chiedermelo e a volerlo. Perché da sola non ci riuscivi.»

Il suo tono era calmo, quasi timido, ma Virginia sentì di essere sul punto di esplodere come una lampadina in sovraccarico. «Oh... DIO!»

«Torna indietro» le intimò lui. Lei lo percepì appena. «Torna all'inizio, sii te stessa e cancella tutto il resto.»

«Sei tu il resto, stronzo bastardo!»

«Sono io» mormorò lui, quasi soddisfatto. «Ti ho fatto la festa perché me l'hai chiesto. Ora tocca a te.»

«No...»

«Fallo, Virginia.»

«No...»

«Fallo e basta.»

Virginia urlò. Staccò le mani dalla testa e con la destra calò il primo colpo dentro il feretro, proprio contro il suo naso. La raggiunse un suono come di noce spappolata e l'arto le gridò di dolore. Lei non lo ascoltò e fece partire il secondo pugno contro uno degli occhi chiusi, poi il terzo, poi il quarto, e la mano le tremava violentemente e le faceva un male dell'inferno, ma lei non si fermò e continuò a calare colpi su di lui finché non sentì più il rumore delle ossa e delle cartilagini che si spezzavano e il volto dell'uomo non si ridusse a una poltiglia rossa e nera e irriconoscibile.

Virginia si lasciò accasciare nell'intimo di un feretro senza nome, i seni invisibili premuti contro il bordo freddo ed estraneo del legno, mentre il fuoco disegnava carezze d'ombra sulla sua schiena nuda e già appassita.

L'ultima cosa che vide prima di perdere i sensi fu il sangue che scivolava dal volto della sua vittima e mostrava di nuovo lo sguardo pulito e unico di suo marito, poco prima di confondersi con l'alba nuova e rossastra della camicia rossa e col completo nero che gli cingeva il corpo nel più eterno e perfetto degli abbracci.

Si ridesta come dopo un sogno durato troppo. Le gambe gli sembrano appesantite, le braccia arse, e si sente gli occhi pesanti. Ma non è una sensazione spiacevole. Piuttosto, è come se volesse poter dormire, dormire finalmente di un sonno come gli altri. Più passano quelli che nella sua vita ha imparato a chiamare secondi, però, più la prostrazione si scioglie, e con lui rimase solo la consapevolezza di appartenere ad una realtà che si svincola dai chiarori del passato come un turbine di sentimenti che hanno lasciato al dopo la conta dei propri giorni.

Perché la notte nella quale nuota senza potersi fermare, senza potersi neanche arrendere, gli ruota intorno ad una velocità tale da fargli capire che il concetto di vita come l'ha sempre inteso gli è caduto alle spalle privo anche di un ultimo sguardo. Si chiede quanto valga l'amore in un posto dove cercare di dividerlo con chi ama è come uccidere un segreto e poi sperare che lo scopra chi non lo conosce. Non fa che ripetersi

che è tutto finito, e la cosa peggiore è che non c'è più niente e nessuno a dirgli che si sbaglia.

Niente tranne una cosa. E' posata sul sedile di fianco al suo in modo trasandato, come se soffrisse nel vedere che gli è stata data troppa poca importanza. Però c'è sempre stata, c'era anche quando tutto questo deserto nero è cominciato. A volte lui è stato pure in grado di usarla, anche se in realtà è convinto di non averci provato abbastanza.

Eppure è facile, pensa. Eppure il telefono è sempre stato lì senza che lui l'abbia mai desiderato, e un motivo deve pur esserci. Forse fingere che non possa aiutarlo è come accettare una bugia per non dover conoscere la verità. Ciò che è vero può fargli male, frustrarlo, magari tradirlo, ma niente di più. Non può più abatterlo, ucciderlo, né farlo sentire più solo.

Ammettere cos'è successo, dove si trova e a cosa serva quel telefono è il modo migliore per non dover più dimenticare e finalmente poter solo ricordare.

Se n'è andato, stavolta per sempre. Ma le storie alle quali ha preso parte, le persone che ha potuto sentire e comprendere, e soprattutto sua moglie e i suoi due figli ci sono ancora. Da qualche parte, forse nemmeno troppo lontano da lui, quelle avventure stanno andando avanti. Le conosce bene, e comincia ad immaginarselo mentre cambiano colore e diventano migliori.

Decide coscientemente che il suo stato d'animo e la sua fantasia non saranno più immobili come il suo corpo, ma evolveranno al ritmo delle storie della sua famiglia.

Ed è così che in questo momento il telefono torna ad accendersi.

C'è di nuovo campo, energia, l'opportunità di un contatto che non avrà più i giorni contati e lo farà sentire vicino a Virginia, a Giacomo e a Fabiano senza dover più rivivere in solitudine gli ultimi istanti della propria esistenza. Sa che potrà chiamarli per nome, sentire il loro cuore, udire i loro progressi, toccare i loro sogni e cambiare i loro umori. E allora sarà bello, dolce, rassicurante, a proprio modo normale come ogni giorno della sua vita. Potrà di nuovo vestirsi dei loro segreti e dei loro desideri, potrà immergersi nei loro pensieri per ricordarsi cosa si prova, potrà smettere di lottare contro il tempo con la paura di perderli, perché lui sarà sempre là.

E potrà nascondersi all'ombra delle tende luminose per non farsi vedere e godersi quella spontaneità che gli è mancata da morire, mentre d'amore, e d'amore Acceso i gemelli Giacomo e Fabiano vivranno il seducente ricordo della sua presenza.